



ARTEMIS 1 RIMANDATO
Tutto da rifare. Il lancio della missione Artemis 1 della Nasa è stato annullato: il guasto nel terzo motore RS-25 del lanciatore Sls ha richiesto più tempo del previsto. Il lancio dovrebbe slittare al 2 settembre (18:48 ora italiana per

una durata di 120 minuti). La missione dovrebbe durare 39 giorni invece che 42, concludendosi con un ammaraggio nell'oceano Pacifico l'11 ottobre. «Il volo spaziale è estremamente complesso e farlo per bene è molto più importante che farlo nei tempi

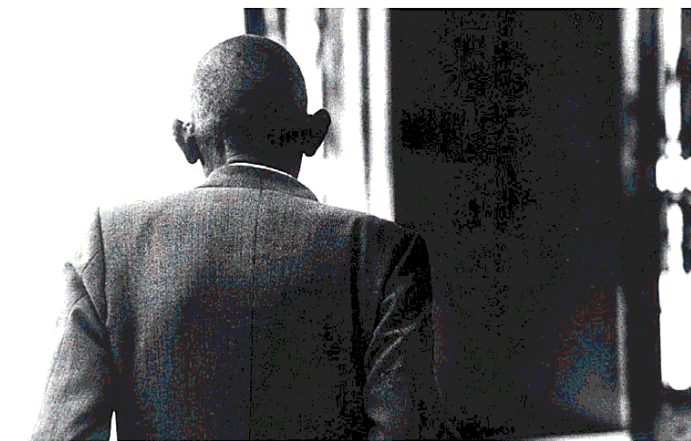
previsti», ha commentato l'astronauta dell'Agenzia spaziale europea (Esa) Luca Parmitano su Twitter. «Questo ritorno sulla Luna non sarà una semplice ripulsa di quello che è successo negli anni Sessanta e Settanta, ma un nuovo inizio». Per la mia generazione di

astronauti il successo di questo lancio significherebbe la possibilità per alcuni di noi di avere un'esperienza mai vissuta da un europeo: quella di essere parte di un equipaggio che andrà intorno alla Luna e, in futuro, vedere addirittura una bandiera europea

sulla superficie lunare». Il lancio è la prima tappa del programma che, dopo questa missione, ne prevede una seconda (Artemis 2) nell'orbita lunare e una terza (Artemis 3), nella quale gli astronauti torneranno, dopo mezzo secolo, a passeggiare fra i crateri lunari.

Fra le mani, i quaderni dei reparti aperti

«Altro nulla da segnalare» di Francesca Valente (Einaudi)



L'ospedale psichiatrico Materdomini, prima di essere convertito in casa-famiglia foto di Ansa/Luigi Pepe

VANESSA ROGHI

■ C'è un momento struggente nel libro di Francesca Valente, *Altro nulla da segnalare* (Einaudi, pp. 224, euro 17): siamo nel 1999, e quello che viene definito il «residuo manicomial», cioè le persone che dopo il 1978 non hanno avuto un luogo in cui tornare, sono costrette a lasciare le comunità dove hanno vissuto dopo la chiusura dei manicomi. Luoghi spesso sorti proprio accanto agli ospedali psichiatrici, dall'altra parte del giardino, magari, a segnare quanto poca distanza occorresse percorrere per trasformare la propria vita di reclusi in una vita da esseri umani.

QUESTO, SCRIVE Valente, è stato il momento in cui è stata tradita la promessa di Franco Basaglia, cioè la libertà di scelta dei pazienti. Un patto tra loro, medici e assistenti «per il quale il luogo in cui gli ex internati avevano scelto di vivere, dopo un lungo e faticoso lavoro

di restituzione della fiducia in sé stessi, sarebbe stato la loro casa per sempre». Una deportazione: donne anziane, ex degenti dimesse da anni dal manicomio, costretti a lasciare quelle che avevano eletto come la loro casa. Una storia davvero troppo poco conosciuta che ha segnato come uno spartiacque il post-180. In questo senso, il libro di Valente è un documento prezioso, oltre che un bellissimo testo letterario.

L'AUTRICE SI TROVA, un giorno, fra le mani, i quaderni che lo psichiatra Luciano Sorrentino ha fatto redigere dagli infermieri che con lui hanno reso possibile uno dei primi «reparti aperti» dopo la chiusura dei

Il volume è un prezioso documento oltre che un particolare testo letterario

manicomi. I «rapportini» degli infermieri dell'Ospedale Mauriziano di Torino sono gli appunti nei quali si racconta, in sintesi, cosa è accaduto giorno dopo giorno. «29/5/80 mattino. Il sig. Nanni è uscito dal servizio saltando dalla finestra del bagno, per cui si concorda con il dott. Sorrentino di tenere la porta aperta in quanto si evita che possa farsi male. Pregnoletto-Marino-Carusio».

QUANDO NEL 1978 viene promulgata la legge 180 i manicomi sono in larga parte una realtà da smantellare da capo a piedi: è vero, in molti reparti le cose hanno iniziato a cambiare da almeno un decennio, grazie alla rivoluzione della psichiatria democratica (che lo stesso Franco Basaglia non vuole che si chiami anti-psichiatria) ma, insomma, il più è ancora da fare. E si rivela molto più complicato del previsto, non solo perché fra gli psichiatri e gli infermieri «basagliani» sono una minoranza

ma anche perché le famiglie di molti malati non vogliono, non possono, non sanno come riprendersi uomini o donne che stanno in manicomio da decenni, alcuni addirittura dall'infanzia.

Spesso accade che i pazienti stessi chiedano di restare in reparto, perché ora il reparto è «aperto», si può uscire e però poi rientrare, in un luogo dal quale sembra impossibile allontanarsi, perché ancora camminare con le proprie gambe pare impossibile. Poi alcuni di loro vanno a vivere in piccole comunità allestite non lontano dal corpo centrale dell'ospedale psichiatrico, magari soltanto dall'altra parte del giardino, e continuano ad essere seguiti dagli stessi medici ma anche a misurare i confini della propria libertà, giorno dopo giorno. Per chi in manicomio c'è entrato da bambino non è semplice, non è scontato, e nei quaderni di appunti degli infermieri le incertezze, gli incidenti, persino le violenze di chi «dà di matto» appaiono segni di vita se messi in confronto con quello che accadeva entro le mura del manicomio fino a pochi anni prima.

IN MEZZO a questa umanità fragile si muove con delicatezza ma deciso Luciano Sorrentino, lo psichiatra che dedicherà tutta la sua vita ai servizi territoriali consapevoli, come scrive Basaglia poco prima di morire, che il manicomio forse tornerà a manifestarsi in forme nuove o magari le stesse, per questo occorre esserci, presidiare, documentare cosa è stato fatto e come.

Sorrentino non è solo, con lui colleghi e infermieri, fra loro c'è Tornior, una figura luminosa alla quale, giustamente, Valente dedica un capitolo a parte: a metà 1984, quando Sorrentino si dimette perché ritiene incompatibili con lo spirito della 180 alcuni provvedimenti dell'ospedale dove lavora, Tornior decide di restare, mandando al diavolo ogni medico che gli chieda di legare un paziente. Presto anche lui raggiungerà lo psichiatra ai servizi territoriali, «rivoluzionario silenzioso», come i tanti che hanno attuato la riforma concretamente, senza mai smettere di crederci.

FOTOGRAFIA

Piergiorgio Branzi, la realtà è anche metafisica

MANUELA DE LEONARDIS

■ «La fotografia è l'effetto del vedere», diceva Piergiorgio Branzi (Signa, 6 settembre 1928 - Campagnano di Roma, 27 agosto 2022) con l'accento fiorentino mai dimenticato e i modi gentili che lo distinguevano. Un «vedere» che lasciava un discreto margine all'immaginazione, benché fosse focalizzato sulle istanze della fotografia sociale che diedero da subito un «timbro» alla sua cifra stilistica. Non è un caso che a orientarlo furono, nel '52, le foto di Cartier-Bresson che ebbe modo di vedere a una mostra alla Strozziina a Firenze. Un «luogo iniziatico» fu, poi, la Libreria Editrice Fiorentina, fondata a Firenze da suo padre insieme a due amici. Una famiglia semplice la sua, e anche numerosa (sette figli), ma attiva e impegnata nel sociale. Quanto ai suoi mentori c'erano Walker Evans, Margaret Bourke-White, Paul Strand, Brassai, Ben Shan, Robert Frank.

AMICO, tra gli altri grandi maestri, di Mario Giacomelli (conosciuto a Senigallia frequentando il gruppo Misa di Giuseppe Cavalli) e più tardi di Nino Migliori. Branzi iniziò la carriera da fotamatore con una Condor (apparsa sul mercato nel 1947), per passare alla Rolleflex e alla fedelissima Leica M. Il bambino con *Vorologio*, *Comacchio*, 1954 (presente nella monografia *Il giro dell'occhio. Fotografie 1950-2010*, curata da Alessandra Mauro e pubblicata da Contrasto nel 2015) - probabilmente la sua immagine più iconica - è la sintesi perfetta di una dote narrativa che traduce l'essenziale, intercettando l'istante con un'innata empatia. Nel «frame» di un'Italia indigente con ancora visibili le cicatrici della guerra, scenario in cui si muove il ragazzino che porta sulle spalle un enorme orologio da taschino che fa tic-tac con le lancette inquiete, il soggetto si ferma per dare il tempo al fotografo di cogliere il suo riflesso nella pozzanghera. Una visione sdoppiata che lo stesso autore definisce «quasi metafisica». Lo scat-



Mykonos, 1957 © P. Branzi
Courtesy Fondazione Forma per la Fotografia

to è in bianco e nero, come tutte le altre foto di Branzi, sia per scelta stilistica che per la necessità tecnica dell'epoca. Molte altre foto saranno scattate nel '55 in giro per l'Italia (pubblicate su *Il Mondo* di Aldo Panunzio), durante il viaggio sulla moto Guzzi 500 con il fratello della futura moglie (Gloria, madre dei suoi figli Simone e Silvia), da Rimini a Firenze attraverso l'intero stivale. Seguirà l'Andalusia con la Fiat 600 e, nel '57, la Grecia. Sarà proprio la fotografia a indirizzarlo al giornalismo - «i fototesti erano più appetibili per i giornali» - cimentandosi anche con il reportage cinematografico.

LA SVOLTA ARRIVERÀ a Roma, nel 1960, anno delle Olimpiadi con l'assunzione alla Rai, grazie alla sua abilità con la macchina cinematografica. Rimarrà in servizio per 33 anni con vari incarichi, dal telegiornale al coordinamento di servizi parlamentari. Particolarmente significativa sarà la parentesi sovietica (malgrado i divieti riusciti a documentare i cambiamenti urbanistici e sociali nella serie *Mosca, 1962-1966*), dove Enzo Biagi (allora direttore del telegiornale) gli propose di andare come corrispondente del primo organismo occidentale nell'Unione Sovietica dell'era Krusciov-Breznev. Cinque anni di «esperienza umana» che gli permisero di riaccendere vecchie passioni mai assopite: la pittura e l'incisione.

Fadìa di Gioffrè è un lungo viaggio tra il mistero della vita, l'incanto dell'amore e le tragedie del nostro tempo. Un'apoteosi dell'amore per la vita e un momento del dolore che ogni esistenza si porta dietro. E che consacra uno scrittore di vaglia, dotato di grande efficacia emozionale.

«FADIA», UN ROMANZO DI SANTO GIOFFRÈ PER CASTELVECCHI

Due immaginari a confronto nella ricerca perduta dell'amore

SILVIO MESSINETTI

■ È la versatilità il segno particolare di Santo Giuffrè. Medico e grande inquisitore della «sanitopoli» di Calabria. Ma soprattutto scrittore. Dopo il recente cimento nei memoir d'inchiesta (*Io ho visto. La grande truffa nella sanità calabrese*, *Castelvecchi*, 2021) il ginecologo reggino torna alla sua vecchia passione, la narrativa. *Fadìa* (*Castelvecchi*, pp. 140, euro 16,50) è un romanzo di rara bellezza.

GIÀ DAL PRIMO CAPITOLO, trattato da un racconto con cui l'autore aveva già vinto il prestigioso Premio Cronin, il libro affascina e prende l'anima. Racconta il viaggio verso la

morte di Andrea Bisi che giace esanime sul lettino di emodinamica della clinica presso cui lavora. Ma prima di sapersi, la sua mente ha un susulto. Inizia a vagare in un mondo tragico e immaginifico, tra antichi cavalieri, guardiani armati, imponenti sermoni e una bella donna senza nome che, avvvinghiata al suo corpo, rievoca in lui la memoria di Fadìa, la bellissima monaca siriana che nel tempo gioioso della sua vita gli aveva incendiato il cuore di passione e di amore. Poi d'un tratto, sotto le scosse del defibrillatore, Bisi ritorna in vita. E sconvolto dal fatal viaggio scivola in una crisi esistenziale cercando (e trovando) ri-

fugio nella memoria. Egli così ritrova la madre, vittima di un padrone violento. Rivede il suo mentore e pigmalione, il professor Neri.

RAMMENTA LA STORIA di passione tra la principessa Maria Spinelli e il compositore Giambattista Pergolesi. Rievoca i suoi incontri in Medio Oriente con Boluz Yazigi, l'arcivescovo ortodosso di Aleppo, con Kaled Al Asaad, il celebre archeologo di Palmira e lo struggente innamoramento per Fadìa, la novizia cattolica che non riesce proprio a dimenticare. E così, nei tentativi di recuperare l'amore temporaneamente perduto, Bisi decide di tornare in una Siria sconvolta e distrutta dalla

guerra. Ma non vi troverà più i suoi amici, uccisi dai miliziani dell'Isis e invece continuerà a cercare strenuamente Fadìa. Nel libro si dipana dunque un viaggio nel Mediterraneo. Qui la microstoria si interseca alla macrostoria portando il lettore a risolvere l'immaginario di due civiltà che si incontrano e si riscoprono affini. Giuffrè riesce a surfare abilmente tra l'incanto dell'amore privato e l'orrore di una guerra dimenticata. Forse *Fadìa* è anche un pezzo importante della sua vita privata, ma questo è un dettaglio di cui lo scrittore non ama parlare. *Fadìa* potrebbe essere piuttosto la storia di un rimpianto, il desiderio di un cuo-

re che vuol sciogliersi nei ricordi, alla ricerca un mondo che, ormai, non c'è più e che porta struggenti dolori con sé.

È L'AMORE incompiuto e proibito come quello tra la principessa Spinelli e Pegolesi. Ma parimenti è simile all'amore impossibile di Orfeo ed Euridice, un amore destinato a sopravvivere solo nella sua memoria. «Rinascere e perpetuare nel tempo: questo era il segreto che legava Spinelli e Pegolesi. Lo stesso che lega Bisi a Fadìa nell'ultima immagine del libro quando lei si allontana verso la porta mentre si allontana verso la luce del mattino si posò dolcemente sul suo velo rendendola una creatura eterea e immaginifica».

COMUNE DI MOTTA MONTECORVINO (FG)
ESITO DI GARA - CIG 8913874985 - CUP H85B18002570006
La procedura aperta, pubblicata in GURI n. 131 del 12.11.2021, per l'esecuzione di tutte le opere e provviste occorrenti per eseguire e dare completamente ultimati i lavori di consolidamento del dissesto idrogeologico in loc. "Serrone" - I stralcio funzionale, P.O.R. Puglia 2014 - 2020 - Asse V - Az. 5.1 - Interventi di riduzione del rischio idrogeologico e di erosione costiera - "Consolidamento dissesto idrogeologico Località Serrone" - I stralcio funzionale - è stata aggiudicata al raggruppamento "Saucelli Bonaventura Pasquale" per un importo pari ad € 1.268.703,75. Il responsabile del settore tecnico geom. Massimiliano Piccirilli